

ELIO MONARI: EROE D'AMORE

Di Gian Carlo Montanari

Neppure 31 anni di vita, ma cavalcata intensamente, una di quelle esistenze che i greci antichi, nella loro capacità epica, avrebbero racchiuso nel motto “caro agli dei è chi muore giovane”, che non sarebbe dispiaciuto al personaggio di cui parliamo, in virtù (pur se profondamente cristiano) della sua cultura classica. Neppure 31 anni (li avrebbe compiuti in ottobre, morì in luglio) aveva quando fu barbaramente ucciso, don Elio Monari sacerdote modenese coinvolto per amore nel movimento della Resistenza. Eroe d'amore fu don Elio, o don Luigi, come era conosciuto lassù tra i monti dove tanta gioventù di orientamenti diversi si era portata per un sussulto d'orgoglio, per non dover vergognarsi di essere italiana dopo la resa dell'8 settembre 1943. Eroe d'amore, perché, senza disubbidire alla Chiesa (come mostra proprio la sua cattura nelle straordinarie modalità), ubbidì al suo istinto di andare tra chi poteva avere bisogno di lui prete. Di lui che già tanto aveva fatto nel corso di un intenso ministero sacerdotale iniziato presto (fu ordinato sacerdote con un anno e mezzo d'anticipo sui tempi normali), condotto secondo canoni di alto profilo (cioè con incarichi di responsabilità) e che doveva terminare nel modo più violento ma amorevole: col sacrificio della giovane esistenza. Don Elio Monari. Un nome che non finisce di evocare ricordi in tanti ancora viventi che lo conobbero del quale si deve continuare a scrivere e parlare, perché fu davvero il caso di una personalità potente, esplosiva, ma anche cristallina e che può continuare a insegnare. La coerenza, il senso del dovere, l'amore per Dio e per gli uomini. Elio Monari nacque il 25 ottobre 1913 a Spilamberto (e fu subito battezzato nella chiesa cara a tanti spilambertesi, S. Adriano) da Augusto e Luigia Ori, mezzadri. Famiglia patriarcale la loro, che abitava nel podere dallo strano e mitico nome di Ergastolo, situato tra Spilamberto, Castelvetro e Maranello. Se non fosse morto il primogenito di Augusto e Luigia, i loro figli sarebbero stati, sette ed Elio era il secondo. Così restò in pratica il più grande (seguirono tre femmine e due maschi) e a Maranello dal 1919 al 1924 frequentò le elementari, poiché quando Elio aveva due anni i suoi si trasferirono sul podere denominato Bell'Italia in quel comune. Poi, per il ginnasio (Elio aveva mostrato testa buona) il ragazzino fu spedito a Modena, presso l'istituto Sacro Cuore e l'anno seguente i suoi effettuarono un ulteriore trasferimento al Bottegone in via Formigina, proprio vicino alla scuola del figlio maggiore. Fu nell'istituto che l'adolescente e vivace, ma anche studioso Elio Monari manifestò propensione per la vita sacerdotale, così nel 1927 passò presso il seminario di Fiumalbo. Studiava tanto da compromettere la salute, quasi! E Intanto, negli accesi entusiasmi giovanili, pensava alle Missioni (avrebbe voluto entrare nella Compagnia di Gesù). Varcò le soglie del seminario metropolitano

nel 1929, a sedici anni, e ricevette l'usuale formazione (si partiva alle ore 5.30 e si finiva alle ore 21,30!). Divenne sacerdote il 28 giugno 1936 e date le sue caratteristiche di studioso fu inviato presso il seminario minore di Nonantola per insegnare al ginnasio. Intanto personalmente conseguì da privatista la maturità classica (1937, al liceo Muratori) e divenne pure insegnante al collegio S. Carlo di Montombraro. Nel 1939 passò quindi ad insegnare al seminario modenese che lo aveva visto allievo. Un limpido cervello di studioso, il suo, sicché i superiori lo tennero libero da incarichi parrocchiali e poté studiare ancora (1937-1941), laureandosi alla facoltà di Lettere e F. all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. E aveva ventotto anni. In meno di altri tre avrebbe concluso la sua parabola umana e in modo meravigliosamente evangelico ed eroico. Quell'anno, secondo di guerra per l'Italia, don Elio iniziò a insegnare presso il seminario metropolitano latino e greco accanto a colleghi esimi, alcuni dei quali ancor oggi ricordati per competenza (Mons. Giuseppe Pistoni, Mons. Abele Conigli, don Giuseppe Diaco) e divenne educatore nel senso pieno della parola, essendo vice assistente diocesano della GIAC (la Gioventù maschile di Azione Cattolica di Modena Nonantola). Sono anni d'oro per quell'associazione che nel '43 avrà 4620 iscritti con il 30% di operai e il 44% di contadini. Sono gli anni in cui col procedere della guerra e l'evidente sfacelo incombente, le cose cambiano. Il consenso al regime precipiterà infatti dall'inizio del conflitto e già nel secondo anno di guerra si andrà verso quello che lo storico modenese Luigi Paganelli ha, secondo noi giustamente chiamato afascismo, cioè quella fase disamoramento ad ogni livello verso il fascismo che non è ancora antifascismo, ma lo preparerà. Da parte sua don Elio Monari privilegia, nel suo lavoro formativo, quel che si confà al suo carattere entusiasta e leale: costruire giovani con personalità franca, capaci di sacrificarsi per gli altri e di instaurare rapporti di amicizia vera. Dopo il 25 luglio 1943, quando cade il governo Mussolini il giovane sacerdote modenese sente l'esigenza di serrare le file dei cattolici che a lui fanno riferimento e il suo attivismo, se possibile, diventa maggiore. È di quel periodo l'uso della motocicletta - probabilmente unico prete della diocesi - che gli consente velocità e mobilità estrema e certamente gli attira, dati i tempi, le critiche più o meno sotterranee di tanti, anche se gode la stima di tantissimi altri che riconoscono il suo dinamismo capace di smuovere le coscienze. Che fosse coraggioso non lo mostrerà solo l'episodio finale della sua esistenza: tanti sono gli indicatori del suo agire e qui si può citare come nel 1942 avesse chiesto di andare a fare il Cappellano militare di mobilitazione, progetto non andato in porto soltanto perché i superiori non gli concessero il permesso e così nel '43 chiederà di essere assegnato come cappellano del lavoro, per l'assistenza morale e religiosa dei nostri connazionali residenti in Germania, anche questo - progetto sarà senza sbocco pratico successivo. Ma eravamo al 1943. Era stato all'inizio di quell'anno che (il 2-3 febbraio)

don Elio, da due anni in contatto con don Zeno Saltini, il prete carpigiano famoso per l'attività in favore del popolo come lui chiamava la gente, si era incontrato assieme ad altri con lui a S. Giacomo Roncole e avevano costituito il gruppo denominato "Sacerdoti Piccoli Apostoli". È un piccolo gruppo di preti quello, destinato a diventare famoso: oltre a don Elio Monari e don Saltini, ci sono don Nino Magnoni, don Arrigo Beccari, don Ennio Tardini e don Luigi Bertè. Stendono uno statuto che in sintesi dice: a) praticare in modo eroico il comandamento dell'amore; b) non accumulare e conservare beni patrimoniali per sé e gli altri e mettere a disposizione ogni provento economico; c) immolarsi corpo ed anima nel santificare tutte le forme di vita del popolo. Se questo non è davvero un programma eroico! E presto verranno i tempi in cui, mostrare questa dedizione. Al 25 luglio segue l'8 settembre '43, la resa, la confusione in Italia con un armistizio che getta nel più grande caos la Nazione. Don Casimiro Bettelli, prete più giovane di dieci anni di don Elio Monari e che lo conobbe e ne scrisse con pagine appassionate, affermò che venne per don Elio, ribelle di Dio, il tempo di decidere e lo fece con la passione e l'impeto che il suo temperamento imponeva. Ma è altresì importante comprendere l'autentica portata di quel passo di don Elio di quella sua scelta costosa. Eroe sì, ma non nel senso usuale che si dà a questo termine. Ha scritto Luigi Paganelli in un suo recente lavoro su don Monari: "La produzione memorialistica della Resistenza, anche quella più recente, quasi a continuare, contraddittoriamente, una moda del tempo pre resistenziale (quella del patriottismo nazionalistico, del vitalismo e del militarismo fascista) e solita presentare l'eroe soprattutto nel momento del suo "supremo sacrificio", quando compie il suo "gesto sublime", scelto, di preferenza, tra quelli che hanno per sfondo un campo di battaglia (...) È certamente anche per questo modo di sentire e presentare l'eroismo che i biografisti di don Elio hanno dato rilievo quasi unicamente ai suoi ultimi mesi di vita e soprattutto ai suoi ultimi giorni (...)". Ma non fu questo don Monari, non solo questo. Ed Ermanno Gorrieri, giustamente, scrisse a sua volta: "Ma c'è ben di più: c'è la realtà di una vita spesa per gli altri, col continuo pericolo per la propria, c'è il rischio affrontato coscientemente e tranquillamente per mesi e mesi, e vissuto e sofferto giorno per giorno, minuto per minuto". È la migliore introduzione per narrare di don Elio Monari dopo l'8 settembre '43, quando i soldati italiani, umiliati e sbandati, spesso non consapevoli di cosa si doveva fare, tornarono verso casa. Per istinto. Per un atavico richiamo, diremmo. Mentre con altrettanto istinto, ma più belluino, la nuova Repubblica Sociale (RSI) chiamava alle armi i giovani aumentando caos, paure, violenze. Ed ecco che la rete delle parrocchie (con le preziose canoniche) contribuì a proteggere chi si nascondeva per tornare o per non partire. Ecco che dalle canoniche di pianura i parroci o chi per loro iniziarono a tessere la rete dell'organizzazione clandestina di resistenza, anche superando remore, come quella non semplice della

posizione del vescovo che per Modena non fu di aiuto a chi prendeva talune decisioni. "Ciò nonostante, il problema della legittimità di un'azione contro le truppe tedesche ci fu e si risolse in favore della necessità e legittimità del ricorso (...) alle armi", scrisse Paganelli. Don Elio Monari comprese il suo ruolo: quello di tutelare prima di tutto i suoi giovani che non risponderanno alla chiamata alle armi della RSI. Ed ecco il grande lavoro di coordinamento, lo sforzo di tenere una rete tra Modena e la Bassa modenese di don Zeno. Con azioni esemplari di carità cristiana (ed esemplari per coraggio), don Elio lavora bene e in sei mesi il movimento giovanile cattolico della resistenza è strutturato. Parrocchie e persone attive tanto da preoccupare le autorità ecclesiastiche (la rete proteggeva, stampava documenti, inviava in salvo renitenti ed ebrei). A maggio 1944 una soffiata produce alcuni arresti e don Elio deve fuggire e riesce a farlo in zona di Zocca. Il 27 maggio don Monari va in Val di Secchia e poi eccolo a Lago di Montefiorino. È iniziato il suo percorso di partigiano nonostante tutto, oseremmo dire, e in effetti ci sarà un momento di crisi quando gli viene recapitata una lettera dell'arcivescovo Mons. Boccoleri che lo invita a non seguire i partigiani pena la sospensione 'a divinis'. Sapeva, don Elio, cosa significasse: non poter celebrare la Messa, non poter dare i Sacramenti, la pena peggiore per un prete che si senta tale. Al parroco di Lago, disperato, il giovane sacerdote chiese consiglio e ricevette conforto: "Continuate a stare in mezzo a questi poveri ragazzi. Le vostre intenzioni sono buone, non potete far male a dire la Messa per loro. Se Sua Eccellenza avesse visto quello che abbiamo visto noialtri non avrebbe scritto quella lettera". È il taglio di un nodo gordiano e don Elio, consolato, resta, da prete, tra le forze partigiane, vivendo e soffrendo e rischiando con loro e ritrovando un fratello di sangue, cioè suo fratello Erio Monari che stava con Claudio, nome di battaglia di Ermanno Gorrieri. Anche lui, don Elio Monari, avrà il suo. Diventerà don Luigi e sarà a tutti gli effetti pratici il cappellano militare dei partigiani. Di tutti i partigiani di lassù, a qualunque fede laica appartenessero. E si farà talmente rispettare e stimare che tutti parleranno di lui che sarà in grado addirittura di intercedere per far rilasciare dei giovani repubblicani che altrimenti erano destinati ad essere uccisi. È il lavoro breve di quaranta giorni tra i monti (circa 27 maggio - 5 luglio 1944) che registra la sua presenza in zona di Montefiorino qua e là e, dopo il 20 giugno, in paese, in casa di una famiglia amica. E corre, e porta speranza, sacramenti; e non porta mai un'arma, anche se proprio a fine giugno a questa scelta si piegherà, cedendo alle insistenze degli amici preoccupati. Ma siamo al fatale 5 luglio 1944. Don Elio è a Piandelagotti per portare i sacramenti a una spia fascista catturata dai partigiani e destinata ad essere fucilata. Al mattino del 5 arrivarono i tedeschi e fu rastrellamento. Poi ci fu battaglia per la reazione partigiana e l'incendio del paese. A sera don Luigi, cioè don Elio, sparisce dal rifugio nel campanile del paese. Si saprà che era piegato su un moribondo quando due

tedeschi gli urlarono “Tu, pastore bandit!” e lo catturarono e trascinarono via. Era l'inizio del suo tremendo calvario. Durato, secondo ormai attendibile ricostruzione, fino al 23 luglio¹ 1944 quando venne, fucilato. E c'è subito un dato da sottolineare. Quella morte, don Luigi, cioè don Elio Monari avrebbe benissimo potuto evitarla e questo è un dato che molta bibliografia tende a non prendere in considerazione. Non tanto perché poteva non esporsi a quel pericolo che ne provocò la cattura, (l'uscire per confortare un ferito) ma in quanto, se è vero che subito fu trattato da bandito e malmenato, già il 6 luglio, quando fu trasferito da Pievepelago a Firenze, presso il Comando tedesco, certo gli fu offerta la libertà in cambio di collaborazione. In fondo era un prete e poteva, da prete, passare con i nazifascisti. Il suo diniego fu già un atto di eroismo che provocò la sua consegna alla terribile banda Carità e il suo trasferimento nella Villa Triste (nessun nome poteva essere più veritiero), quartiere del gruppo. Venne ovviamente interrogato, eufemismo per dire che fu ripetutamente picchiato e il capitano Feliciani e l'avvocato Pampaloni, compagni di disgrazia di don Monari, lo hanno chiaramente testimoniato (in una deposizione l'avvocato scrive: "Don Monari tornò in cella con il viso tutto gonfio e non fece quasi parola. Ma non era abbattuto, non più di tanto: Di noi tre, don Monari era il più sereno (...)"). E sappiamo di altri interrogatori nei giorni a seguire e della condanna alla fucilazione del 15 luglio. Sappiamo che in cella parlò e pregò; sappiamo particolari raccapriccianti sulle violenze inflitte a don Elio (ore ed ore contro un muro in punta di piedi - e botte se appoggiava il tallone; ore nudo sul tetto a terrazzo di Villa Triste, al sole di luglio...). Poi il 23 luglio l'esecuzione, la fine di una giovane, coerente esistenza di autentico sacerdote seguace del Dio dell'amore misericordioso. Un caso veramente d'esempio, questo del modenese don Elio Monari. Di un giovane prete la cui esistenza è stata davvero sacerdotale, nel segno della capacità di essere con la gente e di farsi carico dei problemi della stessa, in piena partecipazione e condivisione, come ha scritto Luigi Paganelli nel chiudere un suo studio sul Nostro. La storia, anche quella personale degli uomini, non si fa coi se, ma i nemmeno trentun anni di esistenza di don Elio autorizzano proiezioni. Sarebbe stato un vanto per la chiesa modenese e per Modena intesa come territorio aver conservato questo prete che in parallelo a don Zeno Saltini era dedito, nell'ambito della sua missione sacra, alla gente, al popolo. Una figura limpida tolta di mezzo dal gran moloch dell'immane conflitto e sulla quale è bene che altre generazioni di modenesi (e non solo) continuino a riflettere, s'è detto e lo ripetiamo. E aggiungiamo, per finire, e per stimolare riflessioni, che don Elio Monari scherzosamente amava definirsi il più bel prete di Modena, con un'ironia evidente che mostra un lato del suo carattere coinvolgente ed entusiasta, ma pure, se ci si pensa, la capacità di muovere gli altri verso sentimenti positivi.

¹ In realtà fu il 16 luglio.